

ANCHE SE È NOTTE

© 2026 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: novembre 2026
ISBN: 979-12-81847-77-4
In copertina: elaborazione grafica La Gru

www.edizionilagru.com

SILVIA MOROTTI

ANCHE SE È NOTTE

Edizioni La Gru

Nota dell'autrice

Anche se è notte è un verso del *Canto dell'anima* di San Giovanni della Croce. L'ho ascoltato, per la prima volta, recitato dallo scrittore Manlio Cancogni, che ho conosciuto grazie al poeta Roberto Amato. Per molti anni, sono stata testimone delle conversazioni tra Roberto e Manlio.

Le loro chiacchierate erano *libellule folli intorno alla luna*, diceva Manlio, citando Esenin. Io restavo in silenzio, per non interrompere quel volo. In quel tempo, ero impegnata con la tesi di dottorato e desideravo approfondire la mia conoscenza del secondo Novecento; da subito, la tesi divenne un pretesto per quell'appuntamento a cadenza regolare, per sederci in quella stanza, davanti a lui, sprofondato nella sua poltrona, con sua moglie, Rori, che preparava il caffè e lo serviva in tazzine bianche con la scritta *oi* sul fondo, il suo nome, storpiato dalla pronuncia di qualche parente, che poi aveva fatto quel dono.

Quelle mattine sono tornate alla mia memoria, in altre mattine: le mattine a scuola, durante la pandemia. Lidia, la protagonista di questo libro, è una professoressa. Ho immaginato che il silenzio innaturale della pandemia rendesse più facile l'ascolto. Lidia cerca le voci. Le voci dei ragazzi che non affollano più i corridoi, la voce di sua madre che non sente da tanti anni, la voce di Manlio che declama il *Canto* di San Giovanni.

Le parole sono tessere di qualcosa che è stato lacerato e che vuole tornare unico e intero, come in quel verso di Yeats che a Lidia piace tanto.

La notte che Lidia deve attraversare diviene più oscura, quando anche la voce di suo padre si perde tra le tante voci che la pandemia ha ridotto al silenzio. Lidia, però, resta in ascolto. Non smette di cercare la luce, *anche se è notte*.

Et maleheur à la mort, si elle ose s'approcher de nous!
(Alphonse Daudet)

La morte non dovrebbe trovarci tanto facilmente, pensava Lidia.

La prima a rompere il silenzio era stata Anna.

-Ne scriverai- aveva detto.

-Mai- aveva risposto lei.

Lidia

Appoggia lo zaino sulla cattedra. *Se inizi a usare la borsa di pelle, sei finito, tieni, ricordati, mai la borsa di pelle*, le aveva sentenziato quello strano professore, e lei non l'aveva mai comprata la borsa di pelle; aveva avuto, sì, la tentazione, ma aveva sempre resistito. *Ricorda*, le aveva detto, e lei ricordava, era molto brava nel ricordare le cose senza importanza.

Lamon, no, non è vero, non è giusto quello che dici. Recitava E-senin, Manlio, quella mattina, nella sua poltrona cremisi, e aveva quasi cent'anni, e lei circa sessanta di meno e trascriveva, trascriveva i versi che lui recitava, le parole di un russo malato di vita e morto suicida a trent'anni.

*La signora vestita di nulla*¹ si aggira tra i banchi vuoti. Lidia digita la *password*. Un attimo ancora e le icone prenderanno vita.

Mi scusi, ero in bagno, il microfono, la linea, le nubi, il temporale, sì, ci sono. L'ascesa del fascismo, ma come? Non è vero che il Duce ha fatto anche cose buone? E lei, prof, cosa vota? Non vota a destra, sicuro, ce lo dica!

No, non ve lo dico, e poi l'ora è già finita, vi lascio, a domani. Studiate o almeno guardatevi Rai storia.

È vero, Yeats, *nulla può essere unico e intero che non sia stato lacerato*. Forse, sotto le finestre di questa aula vuota c'è un muro cre-pato che attende le api e la chiave è girata sulla nostra incertezza.²

Non mi interessa una scuola dove i ragazzi chiamano prof i docen-ti. Glielo aveva detto Manlio, sprofondato nella sua poltrona, nella casa sul mare. E come poteva il grande Manlio, il resistente, il ro-manziere, il giornalista di denuncia, il grande Manlio innamorato di Manzoni, lui che si era seduto in un caffè di Parigi a parlare con Sar-

¹ Guido Gozzano, *L'Ipotesi*.

² B. Yeats, *The Stare's Nest by My Window* (*Il nido dello storno presso la mia finestra*). Il distico in corsivo è invece una citazione da *Crazy Jane Talks with the Bishop* (*Pazza Jane parla con il Vescovo*).

tre, lui che aveva cenato con Gadda e Montale, e come poteva il grande Manlio trovare qualcosa di sensato nella scuola di oggi? Certo, non aveva torto, ma come spiegare che lei, lei conservava suo malgrado un'incrollabile fiducia, una fiducia che non si era infranta neppure nelle classi disperate, in quelle classi terribili, dove chinare lo sguardo non era permesso e alzarlo significava lottare alla ricerca di se stessa e dei ragazzi che aveva di fronte, ragazzi che la perdevano e che lei perdeva, per ritrovarli poi in strada.

Che fai, F?

Che faccio prof? Faccio schifo.

Ma no, mi ricordo che avevi una chitarra e come eri brava a suonarla.

Gli occhi ora timidi si abbassano, quegli occhi che non ci credono. *Ero tanto tremenda, prof?*

Soltanto un pochino, F, soltanto un pochino, e comunque, F, ti ho voluto bene, ti ho voluto bene, anche quando ti urlavo di metterla via quella maledetta chitarra.

Corridoi deserti, scale desolate, aule vuote. Pareti lilla, appena rinfrescate, perfette. *Avete idea della spesa che la scuola ha sostenuto per darvi un ambiente di lavoro dignitoso? Tutto questo è vostro e nostro, mantenerlo significa rispetto di sé e degli altri.* Un pezzo forte, quando era l'ora della predica.

Si siede, svuota lo zaino, chiude la porta.

Ricordi? L'étranger in cantina. Un livre de poche. Leggesti la primissima riga: Ajourd'hui, maman è morte.

Stamattina l'annosa questione, la differenza tra prosa e poesia. Il libro non ha dubbi, lei ne ha davvero tanti. *Che differenza c'è, dunque, ragazzi, tra la prosa e la poesia? Ecco, sei io dovessi, se io dovessi usare una metafora, ragazzi, direi che la prosa è attraversare il mare nuotando, alzando la testa, contemplare l'orizzonte, raccogliarlo per poi procedere oltre, fino al punto che si vuole e si deve raggiungere. La poesia è un tuffo, un affondo, la testa sott'acqua, lo sguardo su un granello di sabbia che diviene il mondo, e il mare, sì,*

è importante, ma non del tutto, non più di quel meraviglioso granello che di colpo occupa tutto lo spazio; no, del mare non importa, sta anche lui dentro il granello di sabbia. Ecco, la poesia è una preghiera, un luogo comprensivo: c'è spazio per tutto, per i legami invisibili, per la realtà evasa, per la realtà che non riesci a evadere. Nella poesia si cerca, come nella preghiera e, come nella preghiera, conta più l'invisibile del visibile. Leggiamo insieme, ragazzi, leggiamo un poeta tedesco, ma ricordate, tradurre è tradire o comunque reinventare.

Stamattina le è presa così, si sente ispirata, tira diritto, almeno fino a quando M, prodigio dell'Informatica, non alzerà la mano per protestare, per dare voce ai compagni. *Prof, noi siamo al Tecnico, a noi cosa importa della differenza tra prosa e poesia? In una si va a capo e nell'altra no!*

Ma ha ancora tempo, M è tranquillo, scrive i suoi appunti, non sbotta, non ancora.

Dunque, leggiamo insieme un autore che ci parla in poesia del muro di Berlino, anzi della sua caduta e dello smarrimento degli uomini di fronte al muro che cade (l'uomo non ha diritto a giustificarsi, vedrete, lo dice anche Holan, uno che di muri se ne intendeva), insomma, sì, leggiamo Reiner Kunze: “Quando lo rademmo al suolo, non avevamo idea/ di quanto fosse alto/ in noi// ci eravamo assuefatti/ al suo orizzonte// E alla bonaccia// Alla sua ombra tutti/ non proiettavamo ombra// Adesso stiamo denudati/ di ogni scusante”.³

Sì, ragazzi, io c'ero al tempo del muro, era il 1989. Ma da dove eravamo partiti? Sì, eravamo partiti dalla prosa, dalla prosa e dalla poesia. Io c'ero al tempo della caduta del muro, avevo 17 anni e quell'anno avevo perso mia madre.

Indossavo una gonna nera e una camicia albicocca. Il cielo era nuvoloso e minacciava pioggia, ma anche il cielo, quella mattina, attendeva. Mi piaceva la pineta, l'odore che hanno solo i pini marittimi, la terra che sa di sabbia anche quando è coperta di foglie (le prime a cadere in quel principio di settembre) e di sassi (viottoli improvvisati per cani e persone in mezzo agli alberi). Mi piaceva essere viva, avere un ragazzo, tenergli la mano, camminare guardandoci i piedi, le

³ Reiner Kunze, *Il muro*, da *Ein tag Auf dieser erde*, traduzione di Anna Maria Curci.

prime camminate in due, gli occhi che si abituanano la prima volta a vedere nel cerchio qualcuno che è altro eppure non è più altro, qualcuno che è lì, con i piedi vicini ai tuoi, e lascia orme che quasi si toccano con le tue, i pensieri non ancora, forse i pensieri sono ancora distanti o forse anche lui sente che sta accadendo un fatto, uno di quei fatti che accadono ogni giorno, in mille diversi modi; forse anche lui sente, oppure, come la ragazza, si illude che non esista altro, quella mattina, al di là del cerchio dei loro piedi, delle foglie e dei pini che sanno di mare.

È credente, prof?

No, non sono credente, sono forse agnostica...

Agno che?

Non è tanto Dio che parla da dentro l'uomo attraverso la poesia, quanto l'uomo che cerca Dio, al di là di ogni dichiarazione di ateismo.

Io non lo cerco Dio, prof, glielo giuro.

Ma sì, tutti noi in fondo lo cerchiamo.

No, io no, prof, è sicuro.

La poesia lirica cerca Dio nell'amore, nel sentimento, quella civile nei valori appunto civili, ma sempre alla base di tutto c'è questa ricerca di un oltre, di un disegno all'interno del quale l'individuo possa finalmente riconoscersi, ritrovarsi unico e intero (unico e intero, sì, di nuovo, i versi di Yeats, *nulla può essere unico e intero che non sia stato lacerato*).

Per tutta la vita non ho pensato ad altro. E ora che ho quasi mezzo secolo e ho scavalcato il Duemila, mentre lei, mia madre, è rimasta dentro il Novecento, mi pare che la distanza tra noi sia divenuta una voragine, un abisso troppo grande, un girone che si inghiotte i frammenti della memoria. *Non recidere forbice quel volto*, Montale mi faceva piangere nell'antologia di quinta liceo, ma anche Foscolo, due anni prima, quando la ferita era così fresca che preferivo semplicemente negarla. A chi mi domandava di lei rispondevo che stava bene e che era viva, e poco mi importava che mi prendessero per pazza, mentre vedevo come in sogno la britanna vergine che va sulla tomba della perduta madre, e cercavo anch'io la mia perduta madre, la mia disperata corrispondenza d'amorosi sensi, la celeste dote degli

umani. Io che non credevo a Dio, già da prima, eppure l'avevo pregato, per vigliaccheria, per uno scambio commerciale involontario - io Ti prego, io Ti credo e Tu, Tu fai il miracolo, Tu la tieni qui, mi va bene tutto - sono egoista io - mi va bene anche se non parla, anche se non si muove, e in cambio io Ti prego, come oggi, tutti i giorni, più volte al giorno, potrei addirittura parlare di Te, fare, come dire, del proselitismo, chissà, forse potrei avere le visioni, come quella santa, quella Maddalena dei Pazzi, con le suore che la seguono di stanza in stanza e trascrivono in silenzio i gesti, i gesti e le parole.

Allora lei ci crede, prof?

No, io non credo. Raramente, tranne che nell'infanzia, ho sentito di avere fede, di credere in Dio. È una preghiera che muore sempre sulle labbra, che non arriva mai a credersi preghiera.

Dio è morto, prof, non lo diceva anche quel tizio?

Sì, S, lo diceva, ma forse nemmeno lui ne era proprio convinto.

Non ho mai scritto di lei, eppure ogni mia parola era per lei. Non ho mai scritto di lei, perché era difficile; era difficile perché io avevo pensato di scrivere, di scrivere di lei, della sua morte, già prima, con quella morte nell'aria, nella camera di lei, fissando il pavimento anni Settanta, i mobili semplici- spagnoli- diceva mio padre- una stanza luminosa- grandi finestre, una porta a vetro, in lontananza tetti e noccioli. Ricordo esattamente l'ordine dei miei pensieri: *non potrò sopravvivere*, il primo; poi, come un respiro doloroso, l'altro: *scriverò di lei*.